

BLIZZARD ENTERTAINMENT

Monaco

L'inflessibile

Matt Burns

"Quando soffia il vento del male, l'albero che si piega si spezzerà."

Zhota non riusciva a togliersi dalla mente le parole d'addio di Akyev. Lo perseguitavano a ogni passo da settimane. Durante il giorno, il ricordo della voce del maestro era solo un sussurro, ma quando calava la notte, raggiungeva un'intensità febbrile.

Anche quella notte era così... Quella notte, sapeva, sarebbe stato messo di nuovo alla prova.

I venti soffiavano rabbiosi, ululando attraverso la Gorgorra come l'ultimo, gelido alito di un dio morente. Il freddo trapassava con i suoi artigli le fusciasche verdi, bianche e blu che indossava, e gli penetrava le ossa fino al midollo. Negli anni passati aveva sopportato senza battere ciglio le taglienti folate provenienti dai monti che circondavano il Monastero Fluttuante, ma questo vento era diverso. Portava con sé un'urgenza che lo riempiva di inquietudine, come se gli dei della foresta stessero tremando dalla paura.

Zhota camminava ai margini dell'accampamento, percuotendo il terreno coperto di licheni con il suo bo, il lungo bastone dei monaci. Pini e betulle rivestiti di muschio torreggiavano intorno alla radura dove si era fermato per la notte, insieme a una quercia incredibilmente antica. I suoi grandi rami nodosi si inarcavano su tutto l'accampamento, come per proteggerlo.

I due uomini accanto al fuoco erano ancora addormentati, avvolti strettamente in logore coperte di lana. Aveva sperato di poter trascorrere la notte in solitudine, ma i profughi avevano rovinato le sue intenzioni quando lo avevano incontrato appena prima del tramonto. Il desiderio di negar loro un posto nell'accampamento era stato forte, ma il maestro di Zhota gli aveva esplicitamente proibito di rifiutare ospitalità a eventuali viaggiatori.

"Accogli tutti a braccia aperte, ma che il tuo cuore rimanga in guardia," aveva ordinato Akyev. "Osservali attentamente, perché se sono corrotti da un dio del caos, faranno il possibile per evitare il tuo sguardo."

E così Zhota aveva obbedito, e aveva esaminato accuratamente gli stranieri. Non fu difficile capire che erano liberi dalla corruzione. I due uomini, macilenti e dagli occhi stanchi, erano un uomo anziano e suo figlio ventenne, gli unici sopravvissuti all'attacco di una banda di crudeli khazra. I ributtanti uomini capra avevano colto di sorpresa il loro villaggio e lo avevano ridotto a un cimitero fumante.

Gli uomini provenivano da un'area della Gorgorra che aveva forti legami religiosi e culturali con Ivgorod, e stavano fuggendo a nord verso la sicurezza della città. Malgrado gli orrori che avevano affrontato, padre e figlio erano pieni di speranza, e credevano che l'incontro con Zhota fosse un segno che il dio del destino sorrideva su di loro. Si era sentito quasi crudele ad ascoltare le ciance sulla vita che avrebbero condotto una volta al sicuro entro le mura di Ivgorod: in cuor suo sapeva che probabilmente sarebbero morti prima di raggiungere la città.

Mentre si preparavano a dormire, i due avevano offerto quanto restava delle loro misere provviste in cambio del permesso di condividere l'accampamento di Zhota. Questi aveva educatamente dissimulato il desiderio di accettare, per poi rifiutare il dono. La verità era che non voleva avere nulla a che fare con i

profughi. Aveva imparato a non affezionarsi troppo a coloro che incontrava nella Gorgorra, per timore che potessero diventare ostacoli.

"Allora daremo agli dei il doppio del tributo," il padre aveva replicato, con tono gentile. "Ci hanno concesso la grazia di incontrarvi, sant'uomo. Nulla nella Gorgorra è ciò che sembra."

No, avrebbe voluto rispondere Zhota. *Nemmeno io*.

Le parole dell'uomo sulla foresta erano fin troppo vere. Zhota era cresciuto ascoltando i molti racconti sull'antica Gorgorra che si estendeva a sud di Ivgorod. Anche gli alberi più giovani erano già incredibilmente antichi quando i monaci avevano fondato il loro ordine. Qui, gli era sempre stato insegnato, l'equilibrio tra i mille e uno dei dell'ordine e del caos era immutabile. Si chiese cosa avrebbero detto i monaci più anziani se avessero visto il crogiolo d'ombre in cui la foresta si era trasformata.

Zhota continuò a camminare intorno al campo, ripetendo un mantra che rendeva la mente più ricettiva ai boschi circostanti, dove il suo sguardo non arrivava. Percepiva qualcosa che si stava muovendo nei recessi della foresta, una presenza che aveva scoperto per la prima volta poco dopo il tramonto. Lentamente, quasi metodicamente, era diventata più forte ogni ora che passava, come se si stesse avvicinando all'accampamento. Zhota si sentiva pungere la pelle da mille aghi: la sensazione di essere spiato da ogni direzione da centinaia di occhi, mentre l'aspetto degli osservatori rimaneva ignoto. Fatto ancora più preoccupante, nessun dio dell'ordine della foresta aveva risposto alla preghiera di rivelare l'origine della presenza. Gli dei erano indifferenti... inaffidabili.

Erano così da settimane, da quando un fuoco celeste aveva incendiato l'aria sopra Ivgorod ed era caduto da qualche parte a sud del regno. Dopo questo evento gli dei del caos e i loro servi demoniaci avevano iniziato a muoversi nella foresta come predatori, mentre i briganti saccheggiavano indisturbati i villaggi isolati nella Gorgorra. C'erano decine di nomi e spiegazioni diverse per la cometa, ma tutte le versioni avevano una cosa in comune: era il segno che stava per accadere qualcosa di terribile. E in nessun altro luogo le ombre erano intense come nelle vaste, fitte foreste montane che lo circondavano. Non era compito di Zhota scoprire quale fosse il reale significato del fenomeno. Un altro membro dell'ordine, un monaco senza pari di cui aveva grande rispetto, era stato inviato a scoprire qualcosa di più sul fuoco caduto dal cielo.

La notte si fece più fonda, e Zhota divenne più inquieto. Sembrava che la forza profana in agguato nei boschi, qualunque cosa fosse, si stesse divertendo con lui. La sua mano seguiva le centinaia di glifi e proverbi incisi sul bastone. Serpeggiavano intorno all'arma, da un'estremità all'altra, formando disegni intricati, ognuno a ricordo di una delle lezioni di addestramento. Zhota ripeteva le iscrizioni, sperando in qualche idea o intuizione. Invece gli riportavano alla mente i suoi fallimenti quando era stato sotto la tutela di Akyev.

Stava recitando sottovoce le lezioni quando il vento si smorzò in un sussurro.

In lontananza, un secco schiocco, simile a legna che crepitava nel fuoco, riecheggiò per tutta la Gorgorra, seguito da un altro, e poi un altro. Gli strani rumori inizialmente provenivano da punti sparsi e distanti, ma crebbero rapidamente in intensità e frequenza, e infine lo raggiunsero da tutte le direzioni intorno all'accampamento. Zhota fece uno sforzo per scrutare nell'oscurità, mentre i rumori crescevano in un tumulto assordante di cespugli abbattuti e legno spezzato. Vide file di rami, appena al di là della radura,

tremare e quindi esplodere in nubi di schegge, in un'onda che avanzava verso di lui e i profughi a ogni esplosione successiva.

Il movimento si fermò ai margini dell'accampamento. Una quiete mortale scese sulla foresta.

Il vecchio e suo figlio si alzarono faticosamente dai loro giacigli, intontiti dal sonno.

"Cosa succede?" bisbigliò il padre.

Zhota lo zittì con un gesto della mano. Si mosse lentamente verso l'oscurità, un nero abisso immobile e informe, ma greve della presenza, ora lo comprendeva, di seguaci degli dei del caos. Sebbene non potesse vederli, erano così vicini che avrebbe potuto toccarli. Erano ovunque: nella terra, nell'aria, tra gli alberi.

Negli alberi.

In quello stesso istante il suolo si sollevò sotto i piedi di Zhota. Una massa di radici esplose verso l'alto in una pioggia di terra umida, scagliando il monaco in aria. Attutì la caduta rotolando, e si trovò inginocchiato dalla parte opposta dell'accampamento.

Gli alberi intorno a lui ondeggiarono ed estesero i rami, scricchiolando e gemendo come giganti che si risvegliavano dopo eoni di sonno. Movimenti irregolari saettarono per tutto l'accampamento alla fioca luce del fuoco; una moltitudine di radici serpeggiava e si innalzava dal suolo frustando ciecamente l'aria in cerca di Zhota e dei profughi.

"Restate accanto al fuoco!" ordinò seccamente Zhota agli altri uomini.

Padre e figlio si affrettarono ad afferrare tronchi infuocati dal falò, e iniziarono ad agitare le torce improvvisate verso le radici esposte che avevano raggiunto il centro dell'accampamento. Zhota caricò un pino che si ergeva nelle vicinanze, spazzando le radici che cercavano di attorcigliarsi ai suoi piedi. Attaccò l'albero con una raffica di colpi di bastone e quindi colpì violentemente il tronco con il palmo aperto. Delle spaccature si diramarono dalla sua mano e salirono avvolgendo il pino. Balzò all'indietro, mentre il tronco esplose in un diluvio di schegge e la parte superiore dell'albero si rovesciava addosso a una betulla poco distante.

Nonostante avesse distrutto il pino, Zhota percepiva che il demone che lo aveva posseduto non era ancora morto. Il potere della lurida presenza sembrava solo diminuito. Aprì la mente agli alberi che circondavano l'accampamento. Erano tutti corrotti, ma erano anche burattini controllati da un'unica entità.

I suoi occhi si posarono sull'antica quercia, che era rimasta immobile e silente. Improvvisamente, all'interno del tronco consumato, percepì il demone che diffondeva la sua influenza sulla foresta circostante.

In risposta alla scoperta di Zhota, fauci mostruose da cui colava muschio paludoso si aprirono sul tronco della quercia. Un gemito assordante squarciò la notte e fece tremare le ginocchia a Zhota. I profughi caddero a terra, premendosi le mani sulle orecchie e gridando in agonia.

Gli altri alberi si calmarono, mentre il demone concentrava il proprio potere risucchiandolo tutto nella quercia. I rami saettarono attraverso l'accampamento, verso Zhota, come decine di lance contorte. Si gettò di lato e tracciò un ampio arco con il bo, inviando una lama invisibile di pura aria a tranciare gli artigli nodosi.

La quercia mandò un urlo acuto, furioso, e attaccò nuovamente con ciò che restava dei rami spezzati. Zhota vi piroettò sopra mentre frustavano l'aria, e atterrò ai piedi della quercia. Con un affondo violento piantò il bo tra le fauci dell'albero, concentrando la mente su un singolo punto all'estremità dell'arma.

La quercia fu scossa da una convulsione; il tronco pulsò, mentre una vampa di fuoco divino scaturiva dalla cavità mostruosa. Le fiamme si aprirono la strada fino al cuore dell'albero e lo invasero, trasformandolo in guscio fumante e rinsecchito.

"Sant'uomo!" gridò il padre alle sue spalle.

Zhota si voltò e vide che uno dei rami della quercia aveva trafitto la spalla del figlio, inchiodandolo al suolo. Il giovane era privo di sensi, ma vivo.

"Non è una ferita grave, sant'uomo. Con il tuo aiuto guarirà," disse il padre inginocchiandosi accanto al figlio.

Sì, avrebbe voluto rispondere Zhota. Come tutti i monaci aveva ricevuto un fine addestramento nelle arti taumaturgiche. Ispezionò la pelle intorno al ramo di quercia spezzato. Il sangue era rosso, vitale, senza segni di corruzione... per il momento.

Il padre fissò Zhota con occhi pieni di speranza e aspettativa. "Certamente puoi curarlo, non è vero?"

Zhota si costrinse a pronunciare le vuote parole che gli era stato ordinato di recitare. "Ora è corrotto. E la corruzione eviterà i miei poteri sacri finché non me ne sarò andato. Solo allora emergerà e s'impadronirà della mente e del corpo di tuo figlio. Dobbiamo restituire la sua anima agli dei, così che possa trovare la pace."

"No!" gridò il vecchio, incredulo. "La combatterò. È forte! Lascialo a me. Giuro sui mille e uno che se mostrerà segni di corruzione lo ucciderò con le mie stesse mani. Lui è tutto ciò che resta della mia famiglia."

Il padre si trascinò faticosamente ai piedi di Zhota, implorandolo in preda alla più pura disperazione. Tutto ciò non sembrava giusto al monaco. Avrebbe dovuto dare speranza alla gente, non strapparla. Per un momento considerò l'idea di andarsene. Ma non appena ebbe quel pensiero, i ricordi di Akyev affollarono la sua mente.

Zhota poteva immaginare il suo maestro lì con lui nell'accampamento, mentre guardava al suo antico allievo con vergogna e disgusto. Erano trascorse settimane dall'ultima volta che aveva incontrato Akyev; era stato dopo che Zhota aveva completato i riti monastici, e i cerchi dell'ordine e del caos erano stati tatuati sulla sua fronte. Il giorno dopo l'apparizione del fuoco celeste sopra Ivgorod, il suo maestro lo aveva convocato su una terrazza del monastero. I venti montani frustavano le vesti del monaco più anziano, vesti dei colori della terra: marrone, nero, e grigio. L'Inflessibile: così Akyev veniva talvolta

chiamato. La sua forza e la sua determinazione incarnavano tutto ciò che Zhota avrebbe voluto emulare ma che, temeva, non avrebbe mai raggiunto.

"Coloro che sono toccati dai servitori degli dei del caos devono essere purificati. Non fare domande. Non cercare di curare le loro ferite. Dobbiamo essere certi che la contaminazione sia eliminata il più rapidamente possibile," aveva detto Akyev, ripetendo le istruzioni che gli erano state trasmesse dai nove Patriarchi, guide spirituali Sahptev e signori supremi di Ivgorod. Come braccio armato della fede, ogni monaco aveva il dovere di eseguire e far rispettare i decreti emanati dalle divine guide.

"I Patriarchi ti assegnano un duro incarico, riservato solo ai più devoti tra il nostro ordine," l'Inflessibile aveva continuato. Fissò Zhota per un momento, aggrottando la fronte. "Hai raggiunto il rango di monaco, ma a volte mi domando se tu sia veramente pronto. A volte penso che tu sia ancora quel ragazzo sciocco che un giorno arrivò al monastero. Una bestia, più che un uomo... una creatura selvaggia i cui occhi erano annebbiati dall'intuito, dall'emozione, e da tutti quegli altri fragili sentimenti che possono cambiare da un momento all'altro, con la rapidità del vento. Sei ancora quel ragazzo, o sei un monaco?"

"Quel ragazzo è morto," aveva risposto Zhota.

"Allora dimostralo. E ricorda: quando soffia il vento del male, l'albero che si piega si spezzerà."

Il giorno successivo Akyev aveva lasciato il monastero per eseguire la sua missione. Zhota era partito non molto tempo dopo, ma le parole del maestro lo avevano seguito, un ricordo costante dei suoi fallimenti passati.

La voce di Akyev si levava ora più forte che mai, risuonava nelle orecchie di Zhota come una lama d'acciaio che strideva contro una mola. Fu pervaso dall'ira per aver considerato di venire meno al suo dovere, e quel pensiero lo spinse ad agire.

Il dovere è tutto, disse a se stesso. La parola dei Patriarchi è la parola degli dei. Chi sono io per mettere in dubbio i loro metodi? Io sono il loro strumento.

I sacri signori di Ivgorod erano la reincarnazione dei nove uomini originariamente scelti dagli dei per governare il regno. Quattro erano devoti all'ordine, quattro al caos, e uno rimaneva neutrale. Avevano sempre agito in modo da mantenere l'equilibrio. Talvolta tale compito richiedeva che i monaci compissero atti difficili, ma tale era la natura del mondo. Tutto concorreva alla salvaguardia dell'equilibrio tra ordine e caos, così che nessuno potesse dominare l'altro.

"Spostati," ordinò Zhota, ma il vecchio non si mosse.

"Il mio ragazzo ha *sempre* onorato i Patriarchi! È questa la loro ricompensa?" Il profugo indietreggiò ed estrasse un coltello smussato dalle sue bisacce accanto al fuoco. Cercò di colpire il monaco con un fendente selvaggio.

Zhota afferrò il polso dell'uomo e lo piegò, costringendolo a lasciare andare il coltello. Il padre gridò per il dolore e cadde in ginocchio. "È il mio unico figlio," singhiozzò.

Il desiderio di lottare aveva completamente abbandonato l'uomo. Scivolò a terra e rimase nel fango.

Zhota si mosse lentamente verso il figlio, recitando mentalmente uno degli antichi giuramenti dell'ordine. *Io cammino tra gli dei dell'ordine e gli dei del caos. Io incanalo entrambi, io non divento nessuno. Io sono il guerriero che si erge al confine. Finché agirò per mantenere l'equilibrio, sarò senza peccato.*

Senza peccato. Ripeté le parole a fior di labbra, in silenzio, mentre appoggiava il palmo della mano sul petto del giovane. Zhota chiuse gli occhi e sussurrò un mantra che avrebbe riempito il ragazzo di energia sacra. Era un modo di uccidere senza infliggere dolore che il monaco aveva appreso da Akyev, usato per dare una morte pacifica a coloro che erano stati mortalmente feriti e non potevano essere curati neppure dai poteri taumaturgici dell'ordine.

Sentì il cuore del giovane battere sempre più lentamente, e infine fermarsi. Poi Zhota eresse una pira di legno e purificò il cadavere con le fiamme.

Quando la luce dell'alba si insinuò nella foresta, le ossa erano ormai neri frammenti contorti. Zhota si allontanò da solo, sapendo che avrebbe dovuto alzare la testa in trionfo per aver eseguito la volontà dei Patriarchi. Invece riusciva solo a pensare al vecchio distrutto che si lasciava alle spalle, gli ultimi barlumi di speranza che si spegnevano mentre si inginocchiava accanto ai resti del figlio, e pregava divinità che non ascoltavano più.

Tre giorni dopo Zhota trovò i resti della carovana massacrata.

C'erano otto cadaveri in tutto, sparpagliati in una radura coperta da uno strato di aghi di pino. Si coprì il naso con un lembo della veste per non sentire il fetore, e spalancò la mente all'area circostante, cercando la presenza di demoni. Non ne individuò nessuno.

Una trentina di sacchi di provviste giacevano accanto a un'enorme bestia da soma tagliata in due all'altezza delle spalle immense. Nessun animale, per quanto forte e tenace, avrebbe potuto trasportare così tante provviste. Accanto alla strada, Zhota trovò tre tracce di zoccoli che si allontanavano in direzioni diverse.

I cadaveri non mostravano ancora segni di decomposizione; la carovana era stata massacrata non più di un giorno prima. La maggior parte delle vittime indossava le rozze vesti grigie tipiche di coloro che vivevano nella Gorgorra. Ma accanto a molti cadaveri erano cadute spade e asce di ottima fattura, in stridente contrasto con il loro semplice abbigliamento.

Si inginocchiò accanto a uno dei morti, un uomo muscoloso con le mani del guerriero, callose e coperte di cicatrici. Larve brulicavano nelle molte ferite sulle braccia e sul petto. Sembrava che quasi tutti i viaggiatori fossero stati torturati prima di essere uccisi.

Un corpo in particolare attirò l'interesse di Zhota. La donna era stata spogliata e gettata sul fuoco, ora spento, al centro dell'accampamento; aveva le gambe carbonizzate. A differenza delle altre vittime, non aveva più la testa. Zhota esplorò nuovamente la radura, ma non la trovò.

Il massacro era stato pianificato. Sapeva che c'era una storia dietro, ma i Patriarchi non lo avevano inviato nella Gorgorra per indagare sui suoi misteri. Il suo compito, ora, era purificare i corpi prima di rimettersi in cammino.

Zhota intravide qualcosa quasi completamente sepolto nelle ceneri del fuoco, e lo estrasse; era un flauto in legno inciso, ornato con borchie d'ottone. Il giocattolo di un bambino. Si ricordava di avere avuto uno strumento simile, quando aveva iniziato l'addestramento al monastero. L'ordine dei monaci e i cittadini di Ivgorod avevano sempre onorato la musica, ma Akjev non condivideva l'amore dei confratelli per le arti. Quando aveva scoperto il flauto tra le cose di Zhota, lo aveva spezzato a metà e gettato in un dirupo a poca distanza dal Monastero Fluttuante.

Zhota ripulì lo strumento dalla cenere e se lo portò alle labbra. Quando soffiò ne trasse note spezzate, disarmoniche. Erano vuote e prive di senso, come la sua vita prima che entrasse nell'ordine monastico. Fece per gettare il flauto tra i resti del fuoco, ma poi cambiò idea. Tenere in mano il flauto per qualche ragione gli dava sicurezza, e si sentì quasi rasserenato. Se lo infilò nella fuscaccia, convincendosi che gli avrebbe rammentato che fanciullo debole e ignorante era stato un tempo.

Un movimento improvviso agitò la densa vegetazione ai margini della radura.

Zhota balzò in piedi, voltandosi verso il rumore. "Mostrati!"

Foglie morte caddero a cascata appena oltre la radura. Zhota strisciò lentamente verso le ombre della foresta, quando una figura esile balzò al suolo da una massiccia betulla e si inoltrò in fretta tra gli alberi.

Zhota la inseguì. Il fuggitivo indossava le stesse vesti grigie dei viaggiatori morti. Sembrava un bambino, un bambino non particolarmente agile. Nella sua fuga inciampava su radici esposte e andava a sbattere contro gli alberi.

Finalmente lo afferrò e lo buttò a terra. Il bambino cercò di sfuggire alla presa e iniziò a singhiozzare. Quando Zhota abbassò il cappuccio che gli copriva la testa, vide un abominio che gli gelò il sangue nelle vene.

Era un fanciullo di dieci anni al massimo. I lunghi capelli candidi, quasi traslucidi, si sparsero al suolo; il volto era affilato, simile a quello di un topo. Aveva la pelle del colore di un osso sbiancato dal sole. E i suoi occhi...

I suoi occhi erano bianchi, e da essi scendevano lacrime di sangue.

Il bambino cieco rimase in silenzio per giorni, dopo che Zhota aveva purificato i viaggiatori uccisi e ripreso il cammino, ignorando le domande del monaco su cosa fosse accaduto alla carovana. Iniziò a pensare che il bambino fosse anche muto, quando una notte lo sentì mormorare "Mamma" nel sonno.

Più volte aveva cercato di scappare, costringendo Zhota a rimuovere una delle bande della fuscaccia per legare le mani al fanciullo, usando quindi il tessuto come guinzaglio. La decisione di portarlo con sé non era stata facile. Il suo aspetto riempiva Zhota di inquietudine. Per un po' si era domandato se non fosse

un demone che aveva preso le sembianze di un bambino, ma aveva scartato l'ipotesi. *Nulla nella Gorgorra è ciò che sembra.*

Il bambino era un terribile scherzo di natura, vero, ma Zhota non aveva percepito in lui nulla di demoniaco. Sembrava essere consapevole di ciò che lo circondava, nel tipico modo di chi non ha mai potuto contare sugli occhi. Ma anche così continuava a inciampare su rocce coperte di muschio o radici scoperte, costringendo Zhota a procedere a passo di lumaca.

Ancora più preoccupante era come il ragazzo avesse le energie di un cane moribondo. Non riusciva a viaggiare per più di mezzo miglio prima di doversi fermare a prendere fiato. Tutte le volte che nella foresta riecheggiavano richiami di uccelli o di altri animali si dirigeva verso i suoni, rapito da curiosità infantile. Zhota aveva considerato più volte l'idea di abbandonarlo, ma il monaco sperava di saperne di più su cosa avesse assalito la carovana.

Ma il testardo silenzio del bambino non accennava a rompersi. Se il piccolino voleva fare il furbo, decise Zhota, anche il monaco avrebbe giocato al quel gioco.

"Più in fretta, figlio di un demone." Zhota stratonò il guinzaglio del bambino.

"Attento a non inciampare, figlio di un demone," disse, mentre guidava il giovane verso una zona piena di rocce.

Provocò il bambino per il resto della giornata, osservando come la pelle gli diventasse scarlatta per l'ira. Finalmente il fanciullo perse la pazienza. "Non sono un demone!" strillò, dando uno strappo al guinzaglio.

"Quindi puoi parlare."

Il bambino capì di essere stato sconfitto, e abbassò la testa.

"Dimmi come ti chiami, ragazzo. Sono qui per aiutarti."

"Bugiardo. Mi hai ingannato. Hai suonato la musica sbagliata."

"Ingannato? Forse avrei dovuto abbandonarti dove ti ho trovato. Quanto a lungo pensi che un cieco possa sopravvivere nella Gorgorra...?" Zhota all'improvviso si ricordò del flauto che aveva trovato.

Prese lo strumento e lo tese al bambino. "Dunque, questo è tuo."

Il giovane brancolò nell'aria fino a quando trovò il flauto, poi se lo strinse al petto. Lacrime di sangue gli scesero dagli occhi, lasciando strisce sottili e vermiglie che sembravano ferite di una lama.

"Mamma..." sussurrò il bambino. "Mi aveva promesso che mi avrebbe richiamato con la nostra canzone. Quando ho sentito la musica, era sbagliata... tutta sbagliata... Ho pensato che avesse dimenticato." Voltò gli occhi ciechi verso Zhota, come se potesse vederlo; il volto gli si contrasse per l'ira. "Che cosa le hai fatto?"

"Se tua madre era all'accampamento, ora è con gli dei," disse Zotha, ricordando la donna decapitata accanto al fuoco. Non vedeva ragione di rendere la verità meno amara con divagazioni o false speranze. "Lei e gli altri hanno incontrato il loro destino molto prima che io li trovassi."

"Gli dei mi hanno detto la stessa cosa," disse il bambino, "ma non volevo crederci."

"Qualunque forza malvagia li abbia uccisi, ora se ne è andata. Non ti farà più nulla."

"No," rispose il fanciullo con violenza. "Il demone che ci ha attaccato è ancora in giro. Gli altri all'accampamento... mi hanno nascosto sull'albero e poi hanno liberato gli animali per ingannarlo, ma quando scoprirà che non sono con le bestie da soma tornerà indietro a cercarmi. La mamma ha detto che non smetterà di cercarci finché non saremo tutti e due morti."

"I demoni in queste regioni uccidono indiscriminatamente. Non inseguono i viandanti per giorni e giorni. Ora dimmi il tuo nome e da dove vieni. Hai dei parenti nella Gorgorra?"

"Tu non mi credi" disse il bambino. Ignorò le altre domande di Zhota.

Quella notte, dopo che Zhota ebbe preparato il campo, il fanciullo si rannicchiò a dormire accanto al calore del fuoco, stringendo il flauto tra le braccia. La sua ostinazione era esasperante, ma il monaco si domandava se gli dei avessero fatto incrociare le loro strade proprio perché lui lo proteggesse. Era inerme... solo... impaurito...

"La gente comune che incontrerai cercherà di allontanarti dal sentiero del dovere con lacrime e sofferenze. Devi essere più saggio di loro. Non devi permetterti distrazioni," lo aveva ammonito Akyev.

Vi era della saggezza nelle parole di Akyev, Zhota doveva ammetterlo. Era stato inviato a riportare l'equilibrio nella Gorgorra, non a fare il guardiano di orfani. Ma non riusciva a decidersi ad abbandonare il ragazzo.

Zhota seguì con le dita le lezioni incise sul suo bo. La mano si fermò a un profondo incavo vicino al centro del bastone. Era una brutta tacca che rovinava l'armonia delle iscrizioni, ma Akyev aveva proibito a Zhota di ripararla, affinché non dimenticasse cosa significava.

"La tua arma può essere forte solo quanto il tuo spirito, non di più" gli aveva detto Akyev il giorno che i monaci avevano preparato il suo bastone. I monaci cercavano di trasformare il corpo e la mente in strumenti di giustizia. Spade, bastoni e altri strumenti da guerra erano, in verità, superflui. Malgrado ciò, l'ordine favoriva l'addestramento con vari tipi di armamenti in modo da rafforzare le abilità marziali. Non era insolito per un monaco impugnare un'arma e usarla come estensione di uno spirito perfettamente bilanciato, per focalizzare mentalmente gli attacchi. Akyev approvava tale metodo, e nel corso degli anni aveva trascorso molto tempo a insegnare a Zhota questa filosofia.

"L'ignorante considererà il tuo bo un semplice pezzo di legno, facile da spezzare," aveva continuato Akyev. "Eppure esso si scheggerà solo se esiterai. E se non abbandonerai il tuo dovere, non vi sarà ragione perché ciò accada."

Zhota e il maestro si erano incontrati in uno dei campi di addestramento del monastero per combattere con armi vere. Gli esercizi con spade spuntate e bastoni cavi erano finiti.

Il monaco più giovane era arrivato al campo sicuro di sé, ma tutta la sua baldanza si dileguò non appena Akyev sguainò la scimitarra. La spada era disadorna, ma Zhota sapeva che non si trattava di una lama comune. L'Inflessibile l'aveva forgiata personalmente, piegando l'acciaio su se stesso, più e più volte, per mesi. Ogni mattino, aveva pregato il suo patrono, Zaim, dio delle montagne, affinché infondesse la lama di forza indomabile. Poteva attraversare la pietra più dura e la corazza più spessa come se fossero acqua.

"L'arma è un ornamento," aveva detto Akyev nel vedere la paura sul volto di Zhota. "I Patriarchi affermano che la mia lama non è più forte del tuo bastone. Vuoi mettere in dubbio la loro divina saggezza?"

"No," aveva risposto Zhota, cercando di farsi vedere convinto.

L'addestramento era iniziato. Quando il primo colpo di Akyev si era abbattuto su di lui con violenza fenomenale, il dubbio e l'incertezza si erano impadroniti di Zhota. Non vedeva la spada, ma l'uomo che la impugnava... l'uomo che era sempre stato migliore di lui, che non fuggiva mai dai compiti che gli erano assegnati, non importa quanto ardui.

La scimitarra era penetrata nel bo di Zhota, e il monaco era caduto di schianto in ginocchio. Il maestro aveva liberato la lama con uno strattone e mandato un ruggito furibondo. "Idiota! Avrei potuto ucciderti. Hai permesso alle tue paure di guidarti."

Akyev aveva guardato con disgusto le vesti verdi, blu e bianche che coprivano il corpo di Zhota. "Vi sono troppi fiumi, in te... Talvolta calmi e quieti, talvolta turbolenti."

Le tinte degli abiti di Zhota erano l'emblema di Ymil, dio dei fiumi. Era associato all'intuizione, alle emozioni, e alle proprietà vitali dell'acqua. Eppure alcuni monaci, e Akyev più di ogni altro, consideravano Ymil capriccioso e titubante. Quando Zhota aveva scelto il dio come proprio patrono, i Patriarchi lo avevano assegnato ad Akyev. La speranza era stata che il rigido temperamento del monaco più anziano temprasse la natura esitante del giovane, e viceversa.

"I nostri compiti sono semplici; i nostri ordini sono chiari. Perché vuoi complicarli con l'incertezza?" aveva detto Akyev mentre ispezionava la fenditura nel bastone di Zhota. "Questo è il costo della disobbedienza. Questo è ciò che accade quando abbandoni il tuo dovere. E quando soffia il vento del male, l'albero che si piega si spezzerà."

La luna era alta nel cielo quando Zhota smise di rivivere i ricordi di quel giorno; aveva passato così tante volte il pollice sulla fenditura irregolare del suo bo che il dito si era spellato. Il bambino stava ancora dormendo. A Zhota bastava guardarlo per diventare livido di rabbia. Avrebbe voluto non averlo mai incontrato.

Lui non ha alcuna importanza, si disse Zhota. Il passato dell'orfano e tutti i misteri che circondavano il massacro della carovana erano solo distrazioni. La notte era quasi al termine quando il monaco prese una decisione. A sud c'erano dei villaggi. Se non erano stati devastati, avrebbe trovato qualcuno che si occupasse del bambino.

Altrimenti, se non avesse trovato un rifugio sicuro per il fanciullo entro tre giorni, allora sarebbe ricorso all'unica opzione che gli rimaneva: gli avrebbe dato la pace.

Zhota era in piedi in un raggio di luce che filtrava dalla volta della foresta, accogliendo la purificante luce dell'alba. Si alzò in punta di piedi, alzò le braccia e abbassò la testa fino a toccare il petto con il mento. Mantenne quella posizione per dieci minuti, con gli occhi chiusi, mentre silenziosamente recitava mantra per fare chiarezza nella sua mente.

Le sue meditazioni mattutine erano quanto di più vicino al sonno potesse permettersi. Nelle settimane passate non aveva praticamente mai dormito, viaggiando di giorno e vegliando la notte.

Erano trascorsi cinque giorni, e il bambino era ancora vivo. Come il monaco aveva temuto, i villaggi che aveva visitato erano abbandonati. Ogni giorno Zhota trovava una nuova scusa per non restituire il fanciullo agli dei. Quel giorno cercò di giustificare la sua esitazione convincendosi che non molto più avanti avrebbe incontrato un altro villaggio.

"Mishka... è questo il mio nome," disse il bambino, interrompendo la pacifica meditazione di Zhota.

"Zhota," brontolò in risposta, e si concentrò nuovamente sui suoi mantra.

Un istante dopo sentì una tonalità aliena... un suono stranamente dolce che non apparteneva alla Gorgorra. Aprì gli occhi e vide che Mishka stava suonando alcune note incerte con il suo flauto.

Il fanciullo abbassò lo strumento. "Conosci 'L'Imbroglione dei Tumuli Muschiosi'?"

"No," rispose Zhota irritato, anche se conosceva la melodia. Era una canzone per bambini, piena di incredibili gesta eroiche... esattamente il tipo di canzone che lui stesso aveva spesso suonato quando era più giovane.

"Era la preferita di mia madre, quella che avrebbe suonato quando il pericolo fosse passato." Mishka fece un sorriso agrodolce. "Posso insegnartela."

"Non è nece..." iniziò Zhota, ma il fanciullo si mise a suonare.

Zhota sospirò e abbandonò la sua meditazione.

Se questo lo rende felice... meglio così. Presto sarà tutto finito, si disse.

Quando il monaco e Mishka si rimisero in viaggio, Zhota si caricò il fanciullo sulle spalle. Due notti prima il bambino era inciampato su un tronco caduto e si era quasi rotto un braccio. Da quel momento il monaco aveva preso l'abitudine di trasportarlo di tanto in tanto, in modo da muoversi più velocemente e tenerlo fuori dai guai.

Mentre Zhota arrancava per la densa foresta montana, il fanciullo continuava a suonare. Zhota cercò di ignorare la melodia, pensando che presto il ragazzo si sarebbe stancato, ma arrivò il tramonto e Mishka stava ancora soffiando nel suo strumento.

Fu quella notte, dopo che Zhota ebbe preparato l'accampamento, che la musica lo colpì sul serio, per la prima volta. In un lontano angolo della mente udì il suono di risate e vide bambini a piedi scalzi correre spensierati per un villaggio di capanne dai tetti di paglia, innocenti, ignoranti del precario equilibrio tra ordine e caos nel mondo. Dopo un momento comprese che quella era la sua gioventù.

"Quando soffia il vento del male, l'albero che si piega si spezzerà." Le parole risuonarono nella sua mente.

"Basta!" Zhota strappò il flauto a Mishka e se lo infilò tra le vesti.

"Volevo solo farti sentire la canzone," disse il ragazzo, aggrottando le sopracciglia.

"Una volta sarebbe stata sufficiente, non mille," ringhiò Zhota prima di riuscire a trattenere la sua irritazione. Quando vide che Mishka abbassava la testa, sentendosi colpevole, il monaco aggiunse, "È buio, e potresti attirare qualche pericolo."

Le sue parole volevano essere di scusa, ma mezz'ora più tardi si rivelarono profetiche.

Due fischi acuti perforarono la notte. Zhota spalancò la mente e cercò di percepire movimenti nei boschi, ma come sempre gli dei erano riluttanti ad aiutarlo. Poco dopo due uomini uscirono dalla foresta, protetti da pezzi scompagnati di armature rovinata.

Zhota li identificò con un solo sguardo. *Briganti... mercenari... uomini senza dio.*

Esitarono ai confini dell'accampamento, e si scambiarono un'occhiata. Uno di loro, un brutto con braccia grandi e muscolose e una cicatrice che gli attraversava il volto dall'orecchio sinistro al mento, gettò un'occhiataccia a Zhota e si voltò per andarsene. L'altro lo fermò. Aveva un volto attraente, ben rasato; capelli neri e lustrati come il giaietto gli scendevano sulle spalle. Gli occhi color smeraldo scintillavano alla luce del fuoco, e fissavano intensamente Mishka.

"La notte è buia, sant'uomo," disse, distogliendo infine lo sguardo dal fanciullo.

"Che la luce del mio fuoco possa dunque accogliervi," rispose Zhota, completando l'antico saluto. Anche in presenza di questi uomini non riusciva a ignorare l'ordine di Akyev: studiare i viaggiatori.

"Cosa vi conduce nel profondo dei boschi?" chiese Zhota, mentre i due briganti si accomodavano accanto al fuoco. Aveva il respiro regolare, e il volto tranquillo, ma dentro di sé valutava i movimenti dei nuovi arrivati, individuando le loro debolezze. Erano armati: l'uomo più grande portava una mostruosa ascia da battaglia, e il suo compagno aveva una spada bastarda appesa alla schiena.

"Siamo qui per la tua stessa ragione." L'uomo dal viso attraente si scaldò le mani avvicinandole al fuoco. "I monaci non sono sufficienti, pare, e il tuo ordine ha chiesto l'aiuto di persone in grado di combattere."

Menzogne, avrebbe voluto replicare Zhota, ma si trattenne. Il pensiero che i Patriarchi potessero usare briganti per compiere la loro volontà divina era sacrilego. Gli uomini senza dio veneravano solo una cosa: l'oro.

"Quando i Patriarchi hanno emesso un simile decreto?"

"Non loro in prima persona. È stato uno dei tuoi confratelli che sta pattugliando questi luoghi. Ha parlato di un demone che si aggira per i boschi. Un piccoletto astuto con l'aspetto di un bambino, cieco, e con la pelle e i capelli candidi come la neve." Mentre parlava, rivolse un sorriso a Mishka. "Sembra che tu lo abbia già catturato."

Mishka sussultò. "Non sono un demone!"

"Allora perché sei legato?" L'uomo con la cicatrice sghignazzò.

"Colui che mi cerca è il demone. Ha ucciso mia madre e tutti gli altri." Il sangue iniziò a traboccare dagli occhi di Mishka.

"Lacrime di sangue..." Il volto dell'uomo dagli occhi color smeraldo si deformò in una smorfia disgustata. "Se non sei un demone, allora sei maledetto."

"Non posso farci nulla. Sono nato così. La mamma diceva che solo gli sciocchi possono pensare che sono maledetto." Mishka tese le sue mani legate e annaspò cercando Zhota. "Tu mi credi, vero?"

"Zitto," rispose Zhota, mentre la paura e l'incertezza lo inondavano.

Nulla nella Gorgorra è ciò che sembra.

Era possibile, ammise, che qualche sciocco confratello avesse assoldato dei mercenari. E se questo monaco riteneva che il fanciullo fosse un demone... Possibile che Zhota fosse stato ingannato fin dall'inizio?

No. Lo aveva osservato per giorni. Mishka era solo un bambino, sebbene maledetto dagli dei. Senza dubbio si erano sparse delle voci su un fanciullo dall'aspetto orrendo che dimorava nelle foreste, e l'altro monaco le aveva prese per vere.

"Dove si trova questo monaco? Devo parlare con lui del bambino."

"Del demone, intendi?" disse l'uomo dal bel volto. "L'ultima volta che lo abbiamo visto era a ovest di qui. È lui a trovarci, non il contrario."

"Dacci la creatura," aggiunse l'uomo con la cicatrice. "Il monaco ci ha promesso il suo peso in oro se glielo portiamo. Quel denaro ci serve. Abbiamo vissuto di radici e carogne per troppo tempo."

Zhota lo ignorò. "A ovest, dite. Bene. Cercherò quest'altro monaco."

"Veniamo con te," dichiarò il bruto. "Questo monaco ci deve qualcosa per la parte che abbiamo fatto."

"Il vostro lavoro è finito." Zhota si alzò e tirò Mishka in piedi.

"Puoi pagarci tu, allora?" chiese il bello.

"La vostra ricompensa è la gratitudine dei Patriarchi."

L'uomo con la cicatrice sputò ai piedi di Zhota.

Il suo compagno sospirò. "Vedi, è qui che inizia il problema. Dovere e onore sono cose belle e importanti per te e i tuoi confratelli pelati, ma per quelli come noi non valgono granché."

Zhota fece alcuni respiri misurati per calmare l'ira. Aveva sopportato la presenza di quegli uomini fin troppo a lungo. "È per tale ragione che quelli come voi vivono nell'indecenza e nell'ignominia."

L'uomo con la cicatrice ebbe uno scatto d'ira, ma il suo compagno si limitò a sghignazzare, una risata piena di disprezzo e condiscendenza. Stava ancora ridendo quando sfoderò la spada.

"Sei un tipo testardo, vedo. La tua barba è molto più corta di quella dell'altro monaco. Non deve essere trascorso molto tempo da quando succhiavi il latte dalle sacre tette dei Patriarchi nella tua catapecchia sulle montagne."

Zhota rimase immobile; ogni muscolo del suo corpo si preparò a scattare. "Un tempo sufficiente da permettermi di affrontare due uomini senza dio."

"Due? Forse. Ma tre?" L'uomo fischiò.

Dall'oscurità alle spalle di Zhota venne il sibilo di un dardo di legno con la punta d'acciaio che solcava l'aria. Si voltò di scatto e il bo tracciò un rapido arco, spaccando la freccia a un palmo dal suo petto.

Quando si voltò di nuovo verso l'accampamento, l'uomo che aveva fischiato stava correndo intorno al fuoco in direzione di Mishka. Zhota sferrò un fendente con il bastone verso le fiamme. Il bo emanò un'onda d'aria che fece esplodere il falò, scagliando ceppi incandescenti verso il brigante. La maggior parte dei proiettili infuocati rimbalzò sull'armatura, ma un tizzone gli scarnificò il volto e si piantò nell'occhio destro. L'uomo urlò dal dolore, mentre le fiamme gli incendiavano i capelli.

Il bruto superò il falò con un balzo e si lanciò contro Zhota brandendo l'ascia da battaglia sopra la testa con entrambe le mani. Zhota non si mosse, e il brigante calò l'immensa arma verso di lui. All'ultimo momento il monaco fece un passo di lato, evitando il goffo attacco, e l'ascia del nemico si piantò nel terreno. Con un colpo del bastone Zhota spezzò gli avambracci dell'uomo, rompendoli come orci di terracotta pieni di vino; sangue e frammenti d'osso piovvero ovunque.

Il suono appena percettibile della corda di un arco riecheggiò alle spalle di Zhota. Si tuffò di lato, e la freccia saettò sopra la sua spalla piantandosi nel petto dell'uomo ustionato. L'assalitore nascosto urlò un'imprecazione, seguita dal rumore di passi che si ritiravano nella foresta, lontano dal campo.

Zhota si guardò intorno. L'uomo dal viso attraente era morto; la pelle del collo e del volto era una massa di sangue e vesciche. Anche il compagno era tornato dagli dei. Ma Mishka era scomparso.

"Mishka?" chiamò. Una punta di paura si impadronì di lui.

"Qui," disse il bambino, mentre usciva a carponi da dietro un albero caduto. "Hanno mentito. Il demone ha inviato..."

"Silenzio!" ruggì Zhota.

Mille pensieri gli mulinavano in testa. Poteva sentire la voce di Akyev che lo rimproverava. *"È stata tutta una farsa per farti abbassare la guardia. Sei stato così stupido da non accorgertene?"*

"Perché non mi credi?" chiese Mishka. Tese la mano e afferrò quella di Zhota.

C'era qualcosa di ironico al pensiero che pochi giorni prima Zhota aveva deciso di uccidere il bambino, quello stesso bambino che, così innocente, ora stava in piedi davanti a lui. Fu allora che il monaco si rese conto che Mishka gli ricordava se stesso da fanciullo, così pieno di fiducia, e speranza, e tutte le altre cose che l'Inflessibile aveva disprezzato. Erano le sabbie mobili sul sentiero del dovere... le parti infantili di sé che Zhota aveva creduto di aver ucciso durante l'addestramento.

Ma non erano mai veramente morte. E ora rivelavano una verità difficile da credere: che Mishka *era* solo un fanciullo, abbandonato, e spaventato, e cieco, in cerca di una mano che lo guidasse attraverso le ombre della Gorgorra. Il dio del destino li aveva fatti incontrare per una ragione.

"La verità," disse Zhota. "Cos'è questo demone? Perché ti sta dando la caccia?"

Il fanciullo esitò, si morsicò il labbro inferiore, ma infine parlò: "Lo ha inviato mio padre."

"E perché un uomo dovrebbe fare una cosa del genere?"

"Mio padre... lui non è *solo* un uomo," rispose Mishka timidamente.

Quindi iniziò a raccontare la storia del suo passato.

Una spessa coltre di nebbia scese sulla Gorgorra, offuscando il sole di mezzogiorno e tingendo la foresta di colori cupi. Zhota aveva camminato per ore, portando Mishka sulle spalle, dirigendosi a ovest dell'accampamento, nella vana speranza di trovare il monaco di cui avevano parlato i senza dio. Più di una volta Zhota si era dato dello sciocco per aver ascoltato le loro parole senza dubitarne.

Eppure continuava faticosamente ad avanzare. Se nella zona c'era davvero un membro del suo ordine, doveva trovarlo e dirgli la verità su Mishka. Il fanciullo aveva parlato del suo passato fino a notte fonda, un racconto così blasfemo che Zhota si era sentito impuro solo ad ascoltarlo. Più ci pensava, meno gli sembrava plausibile. *E come farai a convincere un altro monaco che è tutto vero?*

Zitti i dubbi e continuò a muoversi. Ci volle un'altra ora prima che la nebbia si sollevasse, e Zhota sentì un penetrante profumo di incenso mentre entrava in una piccola radura. Era debole, all'inizio, in netto contrasto con gli aromi umidi e terreni della foresta. Gli ci volle un momento per discernere punte di rosa sanguigna e legno di giada, ma quando le sentì si fermò di colpo.

Conosceva quel profumo.

"Cosa c'è?" sussurrò Mishka.

Zhota non rispose. Non poteva. Il suo corpo era diventato rigido come la pietra. Conosceva quel profumo bene quanto il proprio nome. Era l'incenso di Akyev, e l'aroma impregnava il monaco più anziano ogni giorno durante tutto l'addestramento di Zhota.

All'improvviso si sentì piccolo e debole... proprio come il fanciullo che era stato un tempo, prima che Akyev uccidesse quella parte di lui, o almeno avesse tentato...

L'aria era limpida e fresca, il mattino che Zhota aveva incontrato Akyev per la prima volta. L'Inflessibile lo aveva portato con sé su una delle terrazze del monastero, all'alba. Il monaco più giovane aveva udito molte storie sulla famosa forza del suo maestro, e aveva contato le ore che lo separavano dall'incontro con l'Inflessibile e l'inizio del suo addestramento.

Quel giorno la giovanile beatitudine di Zhota era morta. Presto avrebbe appreso che l'Inflessibile era un'anomalia nell'ordine, un uomo pronto a fare qualsiasi cosa pur di obbedire agli ordini. La forza e la risoluzione che lo muovevano erano paragonabili solo alla sua natura fanatica e priva di compromessi.

"Salta," aveva detto Akyev, indicando il bordo della terrazza che si apriva su un dirupo verticale profondo più di duecento metri.

C'era voluto un momento prima che Zhota capisse che Akyev non scherzava. Era stato a quel punto che la paura si era impossessata di lui. Sapeva che se avesse obbedito a quell'ordine sarebbe morto, eppure una piccola parte di lui era convinta che non sarebbe accaduto nulla di grave. La sensazione non nasceva dal desiderio di seguire ciecamente gli ordini; veniva da qualche luogo profondo del suo spirito. Alla fine, però, Zhota si era convinto che tale idea scaturisse da un momento di pura follia.

Quando il suo maestro lo aveva afferrato per il collo e trascinato verso il bordo, Zhota aveva implorato pietà. L'Inflessibile aveva risposto alle sue preghiere lanciandolo nell'abisso. Aveva chiuso gli occhi, aspettando la morte, finché non si era schiantato contro un cornicione roccioso un paio di metri più in basso; un costone che fino a qualche istante prima non esisteva.

Ciò era accaduto prima che apprendesse i segreti del monastero: pareti che non erano pareti, scale che non erano scale, e le mille altre illusioni il cui scopo era costringere gli iniziati a stare costantemente all'erta.

Akyev aveva trascinato di nuovo Zhota sulla terrazza. Il monaco più giovane tremava in modo incontrollabile. "Tremi come una foglia nel vento," lo aveva rimproverato il maestro. "Sei schiavo della paura. Per questo non sarai mai un monaco. Sei solo un fanciullo spaventato che non troverà mai posto in quest'ordine."

Quando Zhota aveva raccolto il coraggio necessario per guardare Akyev negli occhi, l'Inflessibile aveva domandato, "Devi decidere. Sei quel fanciullo, o sei un monaco?"

"Non sono quel fanciullo" aveva risposto, asciugandosi le lacrime.

"Così sia. Se dovesse tornare anche una sola volta, non ci sarà più alcun cornicione a salvarlo."

Zhota abbandonò quel ricordo e scosse la testa. Quel giorno aveva ignorato la sua intuizione. Non sarebbe stata l'ultima volta. Nel corso degli anni l'Inflessibile aveva lavorato febbrilmente per sopprimere l'insistenza del suo allievo ad avere fiducia in sé quando si trovava davanti a situazioni difficili. Ad Akyev non importava se le intuizioni di Zhota fossero giuste o meno. Riteneva che affidarsi a se stessi compromettesse la volontà di obbedire agli ordini dei Patriarchi ed eseguire il loro volere divino.

"Cosa c'è?" chiese Mishka mentre scendeva dalla schiena di Zhota.

"Nulla." Sentiva una gelida inquietudine raccogliersi nello stomaco. Se si fosse trattato di un qualsiasi altro monaco, forse Zhota avrebbe potuto convincerlo dall'innocenza di Mishka. Ma non Akyev. Non l'Inflessibile.

Zhota considerò l'idea di allontanarsi da quella zona della foresta, ma il maestro li trovò prima che potesse compiere il vile atto. Akyev era apparso da dietro un pino colossale; aveva con sé una bestia da soma carica di borse di cuoio di varie dimensioni. Il monaco più anziano aveva il suo solito aspetto, calmo e composto, senza una traccia di grigio nella sua barba nera. I cerchi dell'ordine e del caos erano ancora vividi sulla sua fronte, come se fossero stati tatuati il giorno prima, e non da anni.

"Zhota," disse Akyev. Degnò Mishka di un breve sguardo, ma il suo volto non mostrò segni di sorpresa.

"Maestro." Zhota unì i palmi e fece un profondo inchino.

Il monaco più anziano avanzò con passi lenti e cadenzati, e si fermò di fronte a colui che era stato suo allievo. Zhota era più alto di tutta la testa rispetto al maestro, ma si sentiva ugualmente al cospetto di un gigante.

"Temevo che tu non fossi pronto, ma sembra che io mi sia sbagliato." Akyev guardò Mishka. "Hai avuto successo dove perfino io ho fallito. Gli dei sono davvero misteriosi."

Zhota si sentì riempire d'orgoglio. Akyev non lo aveva mai lodato prima in passato. Il maestro aveva sempre trovato da ridire su qualunque cosa facesse. Nel periodo trascorso al monastero, Zhota aveva visto altri monaci intessere relazioni positive con i loro pupilli. Quando un allievo commetteva un errore non sempre veniva punito; gli veniva mostrato dove aveva sbagliato. Non era stato così con Akyev. Zhota lottò contro l'effetto inebriante delle lodi del suo maestro, ricordandosi della situazione difficile del bambino.

"State cercando un demone, ma il fanciullo..." cominciò Zhota, ma il maestro lo interruppe.

"...non è un fanciullo. Nulla nella Gorgorra è ciò che sembra. Guarda cosa è accaduto a questo sacro luogo. L'equilibrio è stato perduto. Questo, Zhota, è il momento per cui ci siamo addestrati per tutta la vita."

La voce di Akyev divenne un sussurro. Indicò Mishka. "Gli dei dell'ordine tremano per l'inquietudine. Questo abominio in forma di bambino è solo un segno in più di quanto terribile sia la situazione."

Il fanciullo non aveva ancora aperto bocca. Zhota vide che era paralizzato dal terrore. Il sangue gli colava dagli occhi, e il corpo tremava senza controllo.

"È il demone!" gridò Mishka all'improvviso. "Il demone!"

"Vedi?" disse Akyev, calmo. "La creatura maledetta ricorrerà a qualsiasi menzogna pur di celare la sua vera forma."

Abominio. L'assurda vicenda di Mishka gravava su Zhotà. Sapeva che doveva agire rapidamente, prima di cedere al dubbio, così scacciò l'indecisione dalla mente e raccontò la storia del bambino...

La notte prima Mishka gli aveva confidato di essere figlio di un Patriarca e della sua concubina. A causa della sua deformità il padre aveva pensato di ucciderlo, ma la madre aveva convinto il Patriarca a rinchiuderlo in un angolo del palazzo di Ivgorod. Mishka era vissuto in isolamento per anni, fino al giorno in cui il fuoco celeste aveva incendiato il cielo. A Ivgorod erano giunti racconti di empie forze oscure che si muovevano nella Gorgorra e in altre regioni; terrore e paranoia infestavano il regno. La tensione dilagava tra la gente comune, terrorizzata, e tutti guardavano ai Patriarchi in cerca di risposte... di salvezza.

I Patriarchi erano la voce degli dei in persona. Erano esempi di giustizia. Che uno di loro avesse generato un figlio come Mishka sarebbe stato considerato, nel migliore dei casi, un terribile presagio. Ma in quei giorni cupi e pieni di angoscia una tale progenie avrebbe gettato un'ombra sulla purezza stessa del Patriarca. Per questa ragione, aveva dedotto Zhotà, il sacro signore aveva infine ordinato la morte del figlio. Solo grazie alla madre e a pochi fedeli servitori Mishka era stato risparmiato; era stato portato via da Ivgorod, nel cuore della Gorgorra.

Quando Zhotà finì di parlare, Akyev lo guardò per un lungo momento, senza discutere o commentare la storia. Si limitò a dire: "Hai solo ascoltato le menzogne che il demone ha voluto farti ascoltare."

"È difficile esprimere un giudizio, lo so, ma io credo che sia innocente."

"Tu *credi*? Giureresti sul tuo onore come membro del nostro ordine che ciò è vero?"

"Sì," rispose Zhotà, ma la sua voce mancava di convinzione.

Akyev abbassò la testa e trasse un profondo respiro. "Allora mi sbagliavo..."

"È come avete detto voi: nella Gorgorra nulla è..."

Akyev lo interruppe con un calcio circolare al petto che fece uscire tutta l'aria dai suoi polmoni.

Il mondo diventò nero; un suono di campane gli riempì la testa. Sopra al tintinnio sentì Mishka urlare. Quando gli tornò la vista, Zhotà vide che Akyev si era chinato sul bambino e lo aveva afferrato per i capelli.

"Mi sbagliavo su di te," sputò Akyev. "Come hai potuto deviare così tanto dal sentiero? È stato uno dei Patriarchi a informarmi del demone e dei suoi inganni. Chi sei tu per mettere in dubbio le sue parole?"

Zhotà piantò il bastone nel terreno e si tirò faticosamente in piedi mentre le parole dell'Inflessibile lo colpivano. *Uno dei Patriarchi gli ha dato quest'ordine. Gli altri otto non sanno nulla della missione?*

"Uccidi la creatura," comandò l'Inflessibile, "e verrai perdonato per le tue trasgressioni."

Il desiderio di obbedire era fortissimo. Aveva vissuto seguendo gli insegnamenti del maestro così a lungo che disobbedirgli lo faceva quasi sentire male. Eppure una voce dentro di lui gli sussurrava di farlo; era un'intuizione, un momento di comprensione profonda, come quelli che Akyev gli aveva sempre detto di ignorare durante gli anni dell'addestramento. Andava contro tutto ciò che gli era stato insegnato, ma, per ragioni incomprensibili, brillava della luce della verità.

"No... Non è..." riuscì a dire Zhota respirando a fatica.

Il maestro sospirò. "Speravo che tu potessi essere forte, combattere le debolezze che ti portavi dentro. Ma sei ancora un fanciullo. Posso solo dare la colpa a me stesso per il mio fallimento."

"Gli dei sono inquieti, lo avete detto voi." Zhota fortificò lo spirito per le parole blasfeme che stava pronunciare. "Il Patriarca che vi ha inviato non si preoccupa più di mantenere l'equilibrio," continuò. "Il demone che cercate, se davvero esiste, è ancora là fuori."

Akyev piantò un ginocchio nello stomaco di Zhota, e il monaco più giovane crollò a terra. Alzò lo sguardo in tempo per vedere la mano del maestro saettare in avanti. Il dolore gli lacerò la fronte. Qualcosa di caldo e umido gli colò negli occhi e lungo il naso. Quando Akyev ritirò la mano e gettò via un brandello insanguinato, Zhota capì che era la pelle dove erano stati tatuati i cerchi dell'ordine e del caos.

"Tu non hai alcun diritto di portare i sacri simboli! Tu non sei un monaco... No. Ritorna immediatamente al monastero e attendi il mio arrivo. Il tuo sacrilegio sarà giudicato dal Patriarca."

L'Inflessibile si allontanò trascinando Mishka con sé. Zhota si alzò, lottando contro la vergogna. I fallimenti e le lezioni inscritte sul suo bastone sembravano bruciargli la mano ogni volta che le toccava.

Ira... l'ira per tutte quelle volte che Akyev lo aveva schiacciato, tutte quelle volte che Zhota avrebbe voluto credere in se stesso, ricevendo in cambio solo il disprezzo dell'Inflessibile, gli invase le vene come fuoco.

Attaccò Akyev caricando, arrivandogli addosso e colpendogli il lato del collo con il bo. Il colpo fece tremare le braccia a Zhota, come se avesse colpito del granito durissimo. Il bastone si piegò, e una lunga fenditura si aprì per tutta la lunghezza dell'arma.

Akyev vacillò leggermente, ma fu sufficiente a Mishka per liberarsi.

"Nasconditi come ti ha insegnato tua madre!" sbraitò Zhota. "Esci solo quando sentirai la sua melodia!" Mishka corse via incespicando, verso i boschi. Zhota sapeva che da solo non sarebbe andato lontano.

Ma Akyev cadde nell'inganno. Estrasse la sua scimitarra e lo inseguì; la lama scintillava fioca nella luce tetra della foresta. Zhota sferrò una bastonata verso il petto dell'Inflessibile. Ma Akyev la parò facilmente; la spada saettò lateralmente, con un movimento fulmineo, tracciando un arco. Zhota piantò il piede contro il tronco alle sue spalle ed eseguì una capriola evitando il monaco più anziano e il suo attacco.

La spada dell'Inflessibile tranciò il tronco dell'albero. L'enorme pino iniziò a cadere nella radura, verso la bestia da soma. L'animale nitri e caracollò in avanti, proprio mentre i rami dell'albero gli artigliavano la schiena strappando le borse. Zhota sussultò quando il pino si schiantò a terra con un boato terrificante.

Gli averi di Akyev si sparpagliarono ovunque. La più grande delle borse si lacerò, e qualcosa rotolò in mezzo a sali ed erbe. Era pallida e decomposta, con ciuffi di capelli neri.

La testa di una donna, con la bocca spalancata in un urlo perenne e silenzioso.

Tutto acquistò un senso. La carovana massacrata. Il corpo senza testa. Il demone.

Zhota guardò Akyev. Non voleva crederci. Il suo maestro era molte cose... forse il più crudele e severo dei monaci... ma Zhota non aveva mai pensato che potesse essere un assassino.

Non poteva immaginare che i Patriarchi accettassero un atto come il massacro della carovana, non importa quali fossero le ragioni. No, era tutto sbagliato. Era chiaro che il padre di Mishka era uno dei Patriarchi devoti al caos, e che stava agendo senza il consenso degli altri. Forse era per quella ragione che aveva scelto Akyev... un uomo che avrebbe svolto senza esitare qualunque incarico gli venisse affidato.

Akyev non degnò la testa di un secondo sguardo. La sua scimitarra penetrò in profondità nel bicipite sinistro di Zhota con un colpo perfettamente mirato che tranciò i muscoli del braccio. L'arto si afflosciò, e Zhota dovette allontanarsi di qualche passo dal monaco più anziano prima di riprendersi.

Zhota sferrò un fendente con il bastone, reggendolo con una mano sola, verso la testa di Akyev, e alla finta fece seguire un calcio nel ventre dell'Inflessibile. Akyev gli afferrò la caviglia e lo fece volare contro l'albero caduto.

Prima che Zhota potesse rotolare via, il maestro balzò in avanti e colpì con la scimitarra. Zhota alzò scompostamente il bastone con il braccio destro per parare, ma improvvisamente si sentì impotente contro la leggenda che stava affrontando, la sua mente scossa da mille dubbi, proprio come durante l'addestramento. La spada fece a pezzi il bo, ma la mossa difensiva bastò per deflettere il colpo. La scimitarra di Akyev tagliò diagonalmente il petto di Zhota, lasciando una ferita superficiale.

Zhota cercò di alzarsi con il braccio sano, ma cadde nuovamente a terra, dolorante e sconfitto.

"Hai combattuto come mi aspettavo, senza grazia o determinazione," dichiarò Akyev.

"Sapete bene che il fanciullo non è un demone" riuscì a dire Zhota.

"So ciò che il Patriarca mi ha detto. Non metto in dubbio la sua parola."

"La carovana... Avete ucciso quella gente."

"Ho compiuto il mio dovere."

"E per farlo è stato necessario assoldare uomini senza dio? Assassinare innocenti?"

"I briganti erano strumenti, proprio come io sono uno strumento degli dei. Se mi avessero consegnato il demone li avrei rispediti dagli dei stessi affinché fossero giudicati. Per quanto riguarda gli altri, hanno dato rifugio alla creatura. Quando ho domandato dove fosse fuggita, hanno maledetto i Patriarchi. Quei viaggiatori erano cani, e come cani sono morti."

Akyev fece un gesto verso la testa mozzata. "Quella è della demonessa. L'ho presa come prova della sua morte. Era la servitrice del demone fanciullo, una puttana che la creatura mandava nei villaggi per attirare nuove vittime."

"Una menzogna," disse Zhota. "Suo padre, il Patriarca... si è votato all'omicidio a causa della paura. Teme che la gente comune lo giudicherà corrotto, forse perfino che si ribellerà contro di lui, se si saprà che ha generato un figlio deforme. Ha abbandonato l'equilibrio per perseguire i propri scopi."

"Non capirai mai cosa significa seguire il proprio dovere," rispose Akyev. "Tu condanni con cuore umano azioni dettate dagli dei. Sei inferiore perfino a un eretico. Sei una macchia sul mio onore e su quello dell'intero ordine. Io ti restituisco agli dei. Saranno loro a giudicarti."

"Voi sapete che è solo un fanciullo, vero? Ma avete deciso di ignorare la verità" disse Zhota, mentre l'Inflessibile alzava la scimitarra sopra la testa. Per un brevissimo momento gli occhi del maestro vennero attraversati da un lampo di incertezza.

Akyev colpì ugualmente. Il tempo parve rallentare, mentre l'acciaio scendeva su di lui... sempre più vicino... sempre più vicino. Con improvvisa lucidità, Zhota capì che non era stato lui a vacillare: era stato Akyev. L'Inflessibile, nella sua debolezza, si era piegato di fronte al caos, e aveva chiuso gli occhi di fronte alla verità.

Zhota pregò gli dei silenziosi intorno a lui affinché gli dessero forza. Se vi era ancora dell'innocenza nella Gorgorra, sapeva che era in Mishka. Zhota si concentrò su quel singolo pensiero, ricordandosi che stava agendo in base ai principi dell'equilibrio. Calmò la paura e il dolore, concentrandosi sulla superficie del suo palmo destro e ordinandogli di essere forte mentre lo scagliava verso la lama.

La scimitarra dell'Inflessibile si schiantò contro la mano. Il peso della spada parve quello di un'intera montagna. Ma la lama non attraversò la pelle di Zhota. Non si sarebbe piegato come Akyev. Non si sarebbe spezzato.

"È solo un fanciullo," grugnì Zhota tra i denti, mentre stringeva le dita intorno alla spada. "Potete fare ancora la cosa giusta!"

"*Silenzio!*" abbaiò il monaco più anziano. Gocce di sudore gli colarono dalla fronte mentre cercava di liberare la scimitarra dalla presa di Zhota. Quando vide che non ci riusciva, l'Inflessibile si piegò in avanti, premendo l'acciaio contro la mano di Zhota.

Non mi piegherò. Non mi spezzerò.

Zhota mandò un ruggito primordiale e ruotò il polso. L'arma di Akyev si spezzò come un ramo secco, e il monaco più anziano cadde in avanti all'improvviso rilascio della tensione. Zhota fece roteare la lama spezzata con la mano in modo da afferrarla lateralmente e sferrò un fendente micidiale verso l'alto,

tagliando il collo del suo maestro con un colpo così perfetto che la testa di Akyev rimase attaccata alle spalle fino a quando il corpo non si abbatté al suolo.

Più tardi, Zhota si accorse di non riuscire a rammentare per quanto tempo fosse rimasto steso sulla schiena, guardando in alto, con la mente limpida come il cielo senza nubi oltre gli alberi della foresta. E neppure riusciva a ricordare quello che aveva fatto dopo: medicarsi le ferite, recitare mantra taumaturgici, lottare per erigere una pira che potesse purificare il corpo di Akyev, mentre lentamente riguadagnava la mobilità del braccio sinistro. La prima cosa che ricordava era di aver portato il flauto alle labbra e di aver soffiato. Aveva avuto il timore di non ricordare più le note della canzone che aveva imparato da bambino.

Ma la melodia era quella giusta, perché Mishka era apparso nella radura.

"Zhota?" chiese a bassa voce.

"Qui."

Mishka seguì il suono delle sue parole finché non giunse al suo fianco.

"Il demone..."

"Non era un demone, ma è morto lo stesso," rispose Zhota.

Rimosse la stoffa con cui aveva legato le mani di Mishka e poi portò il fanciullo dalla testa di sua madre. Voleva dargli la possibilità di dirle addio prima che il monaco la restituisse agli dei. Ma il bambino si limitò a rispondere, "No... Non ne ho bisogno. Ho la canzone."

Quando tutto fu finito, Zhota si chiese quale direzione prendere. Non sapeva come il Patriarca avrebbe reagito quando Akyev non fosse tornato con la prova che Mishka era morto. Malgrado ciò, Zhota sapeva che sarebbe stato pressoché impossibile per lui trovare un altro monaco come l'Inflessibile... uno disposto a eseguire atti di distruzione e crudeltà indiscriminata contro la natura dell'equilibrio.

Malgrado le terribili cose che aveva appreso negli ultimi giorni, Zhota si consolava pensando che Akyev e il Patriarca erano entrambi aberrazioni. Essi, come la Gorgorra stessa, erano la testimonianza della preoccupante condizione in cui si trovava il mondo, una situazione contro cui però si poteva lottare. Altri monaci, guerrieri onorevoli che non avrebbero mai fatto ciò che aveva fatto Akyev, stavano rischiando le loro vite per respingere le crescenti forze del caos. Non avrebbero chiuso gli occhi ai giusti principi su cui era fondato l'ordine, e neanche Zhota lo avrebbe fatto.

Prese Mishka per mano, lo condusse fuori dalla radura e si incamminò verso nord, verso Ivgorod, deciso a portare all'attenzione dell'ordine tutto ciò che era accaduto. Il sentiero da percorrere non gli era mai sembrato così chiaro, e, per la prima volta nella sua vita, sentì di aver davvero capito cosa significasse essere un monaco.